

CORSO BIBLICO PER ADULTI

ANNO PASTORALE 2023-24

**INTRODUZIONE
ALLO STUDIO DELLA
BIBBIA**

L'epoca di MOSE' e dell'Esodo

DISPENSA N. 3

Parrocchia Stagno Lombardo con Brancere

2. L'ESODO (circa 1200 a.C.)

La narrazione nel testo biblico

Se mai ce ne fosse bisogno, la Bibbia stessa ci segnala l'importanza dell' *“esodo dall'Egitto”* nella storia del popolo di Israele con l'abbondanza dello spazio (nel testo) ad esso dedicato.

Quattro libri: **Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio**, più i riferimenti ad esso nei Profeti e nei Salmi. La parte più nobile e sacra per l'ebreo, la Torah (Legge): tutto il resto ne è commento, conseguenza o illustrazione nel vissuto storico di Israele.

Su di esso fa perno tutto il resto della rivelazione: da lì nasce il popolo eletto, alleato e servo del Dio liberatore del suo popolo oppresso; ad esso si ispira l'anelito di liberazione che ispira le attese di Israele nelle molteplici oppressioni e schiavitù che dovrà subire Israele nella sua storia millenaria e sarà la chiave teologica per interpretare l'**esilio** (babilonese) e la **diaspora** (la dispersione nel mondo) (in realtà, viceversa, proprio la riflessione teologica provocata da queste due ultime traumatiche esperienze, illuminerà, in un cammino a ritroso, l'inizio fondante della coscienza di Israele di essere un **“popolo”** e non solo un coacervo di tribù tra loro indipendenti ... e spesso in lotta tra di loro).

Si presentano come *“libri storici”* ma sono in realtà un *“racconto teologico”*: in quell'avvenimento (in tutti ma in quello in particolare) Israele vi scopre chi è Dio (il **nome**, cioè la sua vera *“essenza”*) e su come agisce a favore del suo popolo. Vi scopre un paradigma valido per ogni tempo: Dio ascolta il grido del suo popolo, viene a liberarlo e lo conduce in una terra di libertà e benedizione.

Molto spazio occupano le *“Leggi”* (nelle loro varie sezioni: liturgiche, economiche, sociali) ed è chiaro che non tutte risalgono allo stesso periodo ma la loro collocazione in quel momento storico risponde a una preoccupazione teologica: sono dono di Dio (tutte!) e rimandano (tutte!) alla sua autorità: nessuno pensi di poterle eludere o modificare, nessuna autorità umana ne può cambiare un solo iota (lo ricorderà anche Gesù alle folle del *“discorso della montagna”*: *“finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto”* -Mt 5, 18).

I libri sono citati col loro nome nella traduzione greca (Settanta) che fa riferimento al loro contenuto, mentre nel testo ebraico hanno nomi diversi: **Esodo**, cioè il libro dell' *“uscita”*; **Levitico**, cioè il libro che riguarda la tribù sacerdotale di Levi; **Numeri**, cioè il libro del censimento delle tribù *“nel deserto”* -quest'ultimo è il suo nome ebraico; **Deuteronomio** = la *“seconda legge”*, nome infelice, perché in questo caso non fa riferimento al contenuto (si tratta infatti di *“discorsi”* di Mosè e questo è il suo nome ebraico più azzeccato) ma al momento storico del *“ritrovamento del libro della Legge”* al tempo del re Giosia e del *“rinnovamento”* dell'alleanza (cf 2Re 22, 8 e 23, 3).

LIBRO DELL'ESODO - Il libro dell'Esodo è diviso in due parti dal racconto della **Pasqua** e del passaggio del mare: la prima, ambientata nella fertile terra d'Egitto, presumibilmente al tempo del grande faraone Ramses II (1290-1224 a.C.), che regnò molto a lungo e fu un grande costruttore, ne è la preparazione e la spiegazione; la seconda, ambientata nell'arido deserto del Sinai, nel lungo viaggio verso la *“terra della libertà”*, ne descrive il dono più eccelso: la **“Legge”** che fa di quei *“fuoriusciti”* ebrei un *“popolo guidato da Dio”*.

- **Il grido che sale a Dio** (1-2): i primi due capitoli sono ambientati in Egitto; presentano i protagonisti dell'esodo (Israele, Mosè, il faraone, Dio) e la situazione in cui si trova il popolo ebreo (lavori forzati, repressione, genocidio, salvezza e carriera di Mosè, omicidio e fuga nel deserto). Tema di fondo: il potere tirannico del Faraone provoca il *“lamento che sale a Dio”*; Dio ascolta il grido di sofferenza e decide di intervenire.
- **La vocazione di Mosè** (3-6): questi quattro capitoli sono ambientati nel deserto e descrivono l'esperienza di Mosè in esilio presso i Madianiti; al centro c'è la visione del rovetto ardente nella

quale Dio rivela il suo “Nome” e affida a Mosè la missione di essere suo “portavoce” presso il Faraone d’Egitto. Alle rimostranze di Mosè dà come garanzia i poteri del “bastone” e l’appoggio di Aronne, suo fratello (che ovvierà il suo “*impaccio nel parlare*”). Dovrà anche convocare gli anziani del popolo e convincerli della missione a lui affidata. Tema di fondo: Dio ascolta e interviene ... ma non fa tutto da solo.

- **La lotta di liberazione** (7-11): questi cinque capitoli sono ambientati di nuovo in Egitto e descrivono *in modo epico* lo scontro tra Mosè (cioè Dio) e il Faraone (l’anti-dio) una competizione di prodigi (le “*piaghe d’Egitto*”) che si concluderà con l’ultima terribile dimostrazione di forza: lo sterminio di tutti i primogeniti (degli uomini e degli animali). Tutto ruota intorno al tema dell’indurimento del cuore del faraone e della assoluta sovranità di Dio.
- **La Pasqua del Signore** (12-15): questi sono i capitoli centrali, vi si spiega la Pasqua, il suo rituale e il suo significato. Sono gli ultimi ambientati in Egitto e sono il racconto di una lunga notte quella della decima piaga, della cena pasquale, della fuga precipitosa, del passaggio del mare, della rovinosa sconfitta del Faraone e del suo esercito. Tema di fondo: solo in Dio è la nostra forza, solo in lui la vittoria e gli ebrei possono così cantare il loro inno come popolo finalmente libero.
- **Nel deserto della prova** (16-18): inizia la seconda parte del libro. Questi tre capitoli sono ambientati nel deserto del Sinai e raccontano le tappe di avvicinamento al “*monte di Dio*”. Nella descrizione di quel viaggio (*esodo*) vengono evidenziate le “*prove*” di ogni cammino di fede, dalla libertà alla schiavitù, quando si è già liberi “*fuori*” ma non ancora “*dentro*”. Tema di fondo: il deserto come tempo di mormorazione, di prova, ma anche come tempo di purificazione della fede, di rivelazione e di crescita.
- **La prima alleanza al Sinai** (19-24): con questi sei capitoli (di cui 3 di “*leggi*”, il “*codice dell’alleanza*”) siamo alle pendici del monte Oreb (dove Mosè aveva udito Dio nel rovelto ardente) e descrivono la grande e terribile “*teofania*” sul monte dove con le “*dieci parole*” (scritte sulla pietra) Dio sancisce i termini dell’alleanza con il popolo ebreo, che verrà ratificata con il “*rito del sangue*” e resa perpetua con l’ordine di costruire un santuario nel quale conservare l’ “*arca*” che le contenga. Tema di fondo: Israele diventa il popolo eletto, chiamato a vivere un progetto di libertà regolato da leggi (la Legge di Dio) perché la vera libertà sta solo nel “*servire Dio*”!
- **La seconda alleanza al Sinai** (32-34): questi tre capitoli (incastrati in mezzo a 12 capitoli fitti di leggi e regole liturgiche) sono l’anticipo di una lunga storia di infedeltà e tradimenti da parte del “*popolo dell’alleanza*”. Mentre Mosè è sul monte, Aronne (il capostipite dei “*sacerdoti del Tempio*”!) si lascia coinvolgere nella “*costruzione di un idolo*” (il vitello d’oro): una rottura plateale del patto appena concluso che Mosè rende ancor più teatrale frantumando al suolo le “*tavole della legge*”. Momento drammatico! ...solo la “*preghiera di intercessione*” di Mosè scongiurerà il peggio. Tema di fondo: due sono i peccati più gravi, o tentare di sostituirsi a Dio (*divenire come Dio*) o sostituirgli un idolo “*fatto da mani d’uomo*”. Tradire l’alleanza è sia pretendere di avere Dio al proprio servizio (servirsene per poi dimenticarsene a uso finito) sia rifiutare di servirlo (cioè ubbidire alle sue leggi) pensando che la libertà sta altrove...
- **Le leggi liturgiche** (25-31 e 35-40): il redattore finale concentra qui tutto l’ordinamento dell’apparato liturgico del tempio di Gerusalemme (che esisterà solo a partire da Salomone) perché deve risultare chiaro che il suo valore normativo ha qui la sua fonte e che la “*presenza di Dio in mezzo al suo popolo*” (simboleggiata nel “*santo dei santi*”, l’area più esclusiva del Tempio) ha avuto sul Monte Sinai il suo inizio e la sua garanzia.

Il cap. 40 si chiude con la “*nube*” (simbolo massimo della **presenza** (“*gloria*”) di Dio che “*invade la Tenda-Santuario*” e che con il suo “*innalzarsi o posarsi*” determina il cammino o la sosta del suo popolo. Immagine potente, messaggio confortante: Dio è sempre con noi!

IL LIBRO DEL LEVITICO – È costituito da quattro grandi complessi di leggi:

- capp. 1-7 – i rituali per i sacrifici;
- capp. 8-10 – i riti di investitura e consacrazione dei sacerdoti (discendenti di Aronne);
- capp. 11-16 – la legge di “*purità*” (prescrizioni alimentari, purificazione dopo il parto, impurità per “*lebbra*”, impurità sessuali; rito del “*Giorno dell’Espiazione*” (Yom Kippur);
- capp. 17-26 – la legge di “*santità*” (da intendersi come “*ambito della sacralità*” e che riguardano quindi anche le norme per la macellazione degli animali; poi vengono le colpe passibili di morte e l’elenco delle “*Feste*” liturgiche).

Il libro si chiude con le benedizioni (“*se seguirete le mie leggi*”) e le maledizioni (“*ma se non mi ascolterete*”) ed un capitolo di “*appendice*” (sembra un’aggiunta) di “*casistiche*” varie (si prenda nota dei vv. 1-8 nei quali la stima (monetizzazione) per la “*soddisfazione di un voto*” è mediamente doppia (o quasi) per l’uomo rispetto alla donna: nel Corano si ritrova (in versione peggiorata!) lo stesso criterio di valutazione, che sancisce l’inferiorità della donna rispetto all’uomo).

IL LIBRO DEI NUMERI – I primi quattro capitoli sono dedicati ai “*numeri*” del censimento delle tribù e, a parte, della tribù sacerdotale di Levi. Seguono quattro capitoli di “*leggi*” (norme riguardanti la vita sociale, il voto di “*nazireato*”, le offerte delle tribù, l’investitura dei leviti e la celebrazione della Pasqua).

Con il capitolo 10 si torna alla narrazione rimasta interrotta al cap. 34 del libro dell’Esodo: la partenza dal Sinai, le lamentele del popolo e le contestazioni di Maria e Aronne (i fratelli maggiori di Mosè), e si chiude con l’invio di esploratori nella “*Terra di Canaan*” per verificarne l’accessibilità e... i problemi.

Seguono quattro capitoli nei quali si alternano legislazione e narrazione e si arriva infine alla frontiera meridionale della “*terra promessa*” dove muoiono sia Maria che Aronne. Primi scontri, prime conquiste e, aggirando il Mar Morto, il popolo di Mosè arriva alle “*steppe di Moab*” (attuale Giordania) alle pendici del Monte Nebo (da dove Mosè contempla la terra della “*promessa*” ma senza potervi accedere): con la nomina (*imposizione delle mani*) di Giosuè come successore di Mosè avviene il passaggio delle consegne.

IL LIBRO DEL DEUTERONOMIO – L’opera è costruita su tre grandi “*discorsi*” di Mosè e si conclude con la morte di Mosè sul Monte Nebo, alle soglie di Canaan e alla vigilia dell’ingresso trionfale, attraverso le acque del fiume Giordano, guidato da Giosuè. Su questa prima ed evidente suddivisione, se ne sovrappone un’altra, costruita sullo schema tripartito dei “*trattati di alleanza*”: vengono evocati prima i benefici già ottenuti (capp. 1-11), cui segue la “*Carta dei doveri*” (capp. 12-26) ed infine, a mo’ di conclusione, la menzione delle “*benedizioni*” (in caso di fedeltà) e le “*maledizioni*” (in caso di ribellione o tradimento dei patti) (capp. 27-30).

Dal punto di vista letterario c’è un chiaro stacco rispetto ai tre libri che lo precedono e dal suo titolo è denominata una delle quattro principali “*scuole*” (di pensiero teologico e di raccolta di tradizioni) nelle quali l’esegesi moderna riconosce una particolare “*impronta*”, quella “*deuteronomista*” per l’appunto, a cui viene attribuita la redazione finale di quell’insieme di “*libri storici*” che vanno da Giosuè ai libri dei Re (escludendo il libro di Rut, che porta invece un’impronta “*sapienziale*”): vi viene raccontata la storia di Israele alla luce della dolorosa esperienza dell’esilio, con lo scopo di mostrare come la fine dei regni di Israele (722 a.C.) e di Giuda (587 a.C.) e la deportazione dei loro abitanti sia stata l’attuazione dei castighi divini preannunziati dai profeti per le infedeltà del popolo e per l’empietà dei suoi governanti. Servendosi di tutto il materiale di cui potevano disporre e nel rispetto delle loro fonti, il materiale è stato però adattato alla visione religiosa di quella “*scuola*” o completato inserendo in esso sezioni più o meno ampie che ne riflettono il pensiero teologico.

Con il “*Libro di Giosuè*” il popolo di Israele è già sul “*santo suolo*” ma dovrà conquistarselo... e qui inizia una lunga storia che dal tempo dei “*giudici*” (lider carismatici e temporanei) sfocerà in quello della Monarchia.

Contestualizzazione storico-critica

Si rende necessario distinguere tra la realtà storica dei fatti narrati e le varie interpretazioni teologiche che tali fatti subirono nell'ambito delle tradizioni di Israele per cercare una oggettiva mediazione tra chi afferma che tutto è avvenuto (pressochè letteralmente) così e chi, all'opposto, nega qualsiasi storicità a tutto (Mosè compreso) perché frutto di una "*idealizzazione*" di molto posteriore (esilio babilonese) per creare il "*mito fondatore*".

Si parte dall'evidenza. Il testo finale è la cucitura di tradizioni tra loro divergenti: una sembra intendere l'**Esodo** come una *espulsione*, l'altra come una *fuga*. Tradizioni di fatti avvenuti in epoche diverse, per motivi diversi e lungo strade diverse vengono fuse in un'unica narrazione che poi si è venuta polarizzando sul racconto della fuga di cui fu protagonista il gruppo guidato da Mosè, verso il 1250 a.C. Anche del miracoloso evento del "*passaggio del mare*" vengono riportate due modalità narrative:

la prima narra di Mosè che con il suo bastone fende *le acque che si separano* lasciando il passaggio asciutto per gli Ebrei e si richiudono sugli Egizi inseguitori; l'altra che parla di un intervento diretto di Dio che con *un vento forte d'oriente rese asciutto il mare*.

L'altra evidenza è lo "*stile epico*", che, per natura sua, enfatizza e schematizza per meglio esaltare e celebrare, preoccupandosi meno di una adesione cronachistica ai fatti quanto piuttosto, facendone un uso strumentale, di accendere la fantasia e provocare ammirazione (o stupore).

È indubbio che i testi biblici di Esodo, Levitico, Numeri sono frutto di riletture e reinterpretazioni durante lunghi secoli, che l'hanno reso un racconto teologico sdoppiato nell'intento normativo e in quello "*catechistico*" (per dare cioè "*origine divina*" a tutto l'impianto di leggi e norme accumulato nei secoli, da una parte, e alimentare la "*memoria storica*" perché serva da modello e lezione per il presente, dall'altra). Quel che è certo è che non sono (e non possono essere) resoconti di cronaca: dietro il ricordo di fatti che non ci è possibile precisare meglio (di quella portata ne avremmo registro nelle cronache egizie!) e tramandati oralmente, emerge chiaro l'intento teologico dei narratori, i quali scoprono in quei lontani eventi **la presenza di Dio nella storia del popolo** e li trasmettono, "*a perpetuo ricordo*", agli uomini del loro tempo.

Sappiamo dalla storia egizia che il faraone **Ramses II** (secolo XIII) ordinò la costruzione di due città-fortezze (Ramses e Pitom), all'estremo est del delta del Nilo, nella terra di Gosen, zona di confine nei pressi della *via maris* (la via costiera), una delle grandi arterie di comunicazione nel mondo antico. Qui è possibile collocare la "*schiavitù*" degli ebrei, ma meglio sarebbe dire l'oneroso lavoro coatto impiegato nelle grandi opere pubbliche, percepito come oppressione e umiliazione da parte degli ebrei e di altre genti (o perché appartenenti a popoli sconfitti o semplicemente perché non appartenenti alle classi "*nobili*" esenti dai lavori "*servili*"...).

Al Museo Egizio del Cairo è ben visibile la stele del faraone Merneptah, figlio e successore di Ramses II, databile tra il 1230-1219, scoperta nel 1895. Si tratta di una stele propagandistica, ma è un testo molto importante perché, per la prima volta, viene attestata l'esistenza di una entità Israele preceduta, secondo l'uso egizio, dal determinativo che non indica una città ma un gruppo di persone. Si tratta proprio di Israele di cui parla la Bibbia? Non lo sappiamo, però è menzionato questo gruppo!

La stele riporta un'iscrizione di 28 righe con l'elenco delle vittorie ottenute dal faraone. Alle righe 26 e 27 il testo parla della sottomissione delle popolazioni dell'Asia e si dice: *Israele è annientato, non ha più seme*.

Un po' poco, si dirà: sì, ma comunque sufficiente a dare plausibilità storica ad un periodo e all'"ambientazione" data ai fatti narrati.

Per quanto riguarda il resto, si brancola nell'incertezza sia quanto al "*personaggio centrale*" di tutto il racconto, Mosè, sia quanto alle reali motivazioni dell'"uscita" dalle terre dell'Egitto in cerca di un nuovo insediamento più stabile dove gestirsi autonomamente.

Il che non deve sorprenderci: tutti i popoli a un certo punto della loro storia hanno indagato il loro passato remoto e cercato di dare "*origini nobili*" (epiche!) all'oscurità dei loro inizi!

Semmai il problema (teologico!) si pone nel momento in cui affermando che il Dio biblico è il “*Dio della storia*”, nel senso che in essa agisce e, agendo, si rivela, ci si troverebbe in imbarazzo a dover ammettere che non c’è stata “*storia*” ma solo “*ricostruzione fantasiosa*” con qualche fondamento storico (forse) e molta arte narrativa (con spunti presi da altri racconti di culture vicine...).

Ma siamo sicuri che è questo il modo corretto di porsi il problema? Vogliamo dare per scontato che il “*canale dell’oralità*” (il tramandarsi ricordi e racconti di padre in figlio tipico delle culture antiche) è pura cloaca di rifiuti inservibili e, cioè, che nulla di “*vero*” è rimasto in esso? Vogliamo trascurare la meticolosa puntigliosità e il rispetto con cui nelle varie fasi della “*messa per iscritto*” i redattori (che si passano la mano fino alla versione finale) si sono preoccupati che, di quel ricco “*patrimonio di memoria*” ricevuto, nulla cadesse nell’oblio, al punto da non scartare versioni divergenti fra loro ma riportandole fianco a fianco senza preoccuparsi di armonizzarle fra loro?

Potrebbe un popolo (ed è questo l’argomento più forte anche se *per assurdo*), in una lunga storia di rovesci e sciagure, continuare a fidarsi di un Dio del quale tutto era inventato e del quale non c’era nessun riscontro nella storia passata?

Un popolo “*insignificante*” su quel palcoscenico medio-orientale dove le super-potenze dell’epoca (Egitto, da una parte, Assiria, Babilonia e Persia, dall’altra) lo stringevano a tenaglia, disputandosene il territorio e alternandosi nell’influenzarne la politica e l’economia, poteva davvero pensarsi “*l’eletto di Dio*” se non ne avesse percepito come “*reale*” (con inoppugnabile certezza!) la “*presenza*” e la “*guida*”?

La Bibbia è la risposta a questa domanda e sono state le grandi figure “*profetiche*” (la cui presenza -“*dono di Dio*”- ha accompagnato tutta quella lunga storia, almeno dalla monarchia fino all’esilio babilonese e al suo immediato ritorno) ad illuminarne il senso e ad educare lo “*sguardo di fede*” di un popolo che, nell’intreccio caotico e drammatico della sua storia, impara a conoscere il “*suo*” Dio e a sentirne “*il polso fermo*” e il “*braccio forte*”.

Detto questo (e ci torneremo), riprendiamo il tentativo di “*ricostruzione storica*” degli avvenimenti narrati, passando al setaccio gli elementi narrativi per trovarne (dove possibile) la plausibilità (non la “*prova storica*” di avvenimenti e personaggi ma almeno la “*possibilità teorica*” del loro esistere o accadere) una volta ripulita dallo “*stile epico*” e dagli episodi fittizi (o chiaramente improbabili).

E cominciamo da Mosè. Il racconto dell’infanzia (il “*salvamento dalle acque*” in una cesta “bitumata”, raccolta poi dalla figlia del Faraone) ha stretta parentela con la leggenda di Sargon di Accad fondatore e primo re dell’impero accadico (Mesopotamia centrale) e ritrovata su tavolette risalenti al VII sec a.C. (epoca appena anteriore all’esilio babilonese degli ebrei): “*Mia madre mi concepì da un padre che non conobbi, in segreto mi partorì. Mi mise in un cesto di giunchi, col bitume ella sigillò il coperchio. Mi gettò nel fiume [Eufrate] che si levò su di me. Il fiume mi trasportò e mi portò ad Akki, l’estrattore d’acqua. Akki, l’estrattore d’acqua, mi prese come figlio e mi allevò*”. Il particolare del bitume tradisce la derivazione: non ce n’è infatti in Egitto ma ce n’è in abbondanza in Mesopotamia.

Molte somiglianze anche con la storia di Giuseppe “*viceré d’Egitto*”, salvato e poi venduto “*da mercanti Madianiti*”, introdotto alla corte del Faraone, mediatore per il suo popolo...

Il rapporto con l’Egitto, prospera terra del Nilo e di una fiorente e antichissima civiltà, ha sempre avuto nella storia di Israele (e ne troviamo ancora riscontro nel racconto evangelico di Matteo della “*fuga in Egitto*”) una duplice valenza: quella del richiamo economico in tempi di carestia (granaio di quell’area geografica) e del “*rifugio politico*” in tempi di crisi, da un lato, e quella dell’odiato “*vicino potente*”, invasore e dominatore in alcune epoche (cf. 2Cr 12, 2-9 “*Nell’anno quinto del re Roboamo, Sisach re d’Egitto marciò contro Gerusalemme... Egli aveva milleduecento carri, sessantamila cavalli. Coloro che erano venuti con lui dall’Egitto non si contavano... Egli prese le fortezze di Giuda e giunse fino a Gerusalemme... Sisach, re d’Egitto, venne a Gerusalemme e prese i tesori del tempio e i tesori della reggia, li vuotò. Prese anche gli scudi d’oro fatti da Salomone*”. O, ancora, ai tempi del “*pio*” re Giosia ferito a morte in uno scontro con l’esercito del re d’Egitto Neco (2Cr 35, 20-24) il quale, avendo sconfitto i babilonesi sull’Eufrate, sarà la causa dell’arrivo dell’esercito di Nabucodonosor e del drammatico epilogo del regno di Giuda con la deportazione in Babilonia). Motivi ad oltranza per scaricare sull’Egitto tutte le peggiori maledizioni divine (il Faraone diventa l’anti-Dio e nell’oltraggiosa sfida ne esce con quel che si merita: l’intero esercito distrutto!).

La civiltà egiziana era anche famosa per le sue “*scienze dell’occulto*” (oniromanzia – “*interpretazione dei sogni*”, divinazione e magia): le prime due “*piaghe*” sono una sfida colpo contro colpo (“*Ma i maghi dell’Egitto, con le loro magie, operarono la stessa cosa*” -Es 3) poi devono arrendersi dinanzi al “*dito di Dio*” che opera al comando del “*bastone di Mosè*”. La sfida titanica, con conseguenze di dimensioni apocalittiche, deve dimostrare la netta superiorità del Dio di Israele su chiunque osi resistergli, foss’anche uno degli “*imperi*” più potenti dell’epoca (“*ma il cuore del faraone rimase ostinato*” è il ritornello alla fine di ogni “*piaga*”). Se le prime nove “*piaghe*” prendono lo spunto da fenomeni naturali (ingigantiti; anche la nona, quella delle “*tenebre*” allude alle “*tempeste di sabbia*” che oscurano il cielo con un effetto “*eclisse*”), l’ultima esce dallo schema e diventa un “*castigo mirato*” che colpisce solo i “*primogeniti*” (“*degli uomini e di tutto il bestiame*” -Es 11, 4) e che colpirebbe indistintamente anche i primogeniti degli ebrei se non venissero “*riscattati dal sangue dell’agnello immolato per la pasqua*”: balza all’occhio l’intento “*eziologico*” di dare motivazione storico-teologica alla legge di Israele (fatta risalire al tempo di Mosè) che richiede il “*riscatto dei primogeniti*” con una offerta al Tempio (Nm 8, 17) (una sorta di “*risarcimento a Dio*” per qualcosa che gli spetta di diritto) e che, in origine, doveva contrastare, prendendone le distanze, il culto sanguinario del dio Moloch cananeo (e fenicio) che proprio in terra d’Israele (nella “*valle della Geenna*”, alle pendici del “*monte del Tempio*” a Gerusalemme -2Re 23, 10 e Ger 7,31) includeva l’offerta di bambini sacrificati a lui.

Ed infine la “*fuga nel deserto*” e la “*terra di Madian*”. La penisola del Sinai ha una lunghezza da nord a sud di circa 380 km ed una larghezza da ovest ad est di circa 210 km, per una superficie complessiva di circa 59.000 km² (pressappoco Piemonte e Lombardia e Veneto messi insieme), un triangolo a carattere montagnoso e prevalentemente desertico. La “*terra di Madian*” ne è la sua parte orientale (stando a Es 3, 1 secondo cui Mosè, fuggitivo, si rifugia presso “*Ietro, sacerdote di Madian*” e ne pascola le greggi nella regione dell’Oreb-Sinai nel sud della penisola; nel racconto di Gen 25, 1-4, invece, Madian -e i suoi fratelli- figlio di una delle concubine di Abramo, viene allontanato dalle “*terre di Isacco*”, in una regione a est [di Israele, quindi nell’attuale Giordania]).

Vien da chiedersi perché proprio in questa terra inospitale e (ancor peggio) perché per così tanto tempo (“*quarant’anni*”, numero simbolico -indica gli anni di una “*generazione umana*”- da non prendere alla lettera allude comunque a un “*tempo lungo*”). Paradossalmente, è questa la parte del racconto che gode della maggiore plausibilità: il luogo, proprio perché inospitale era solo in parte abitato e non correva certo il rischio di essere disputato tra imperi in contesa. Permette quindi a popolazioni (non numerose!) di sopravvivere in attesa di trovarsi insediamenti migliori là dove sia consentita la loro presenza. Lo sbocco più naturale, scartato il delta del Nilo, è proprio quella “*terra di Canaan*” verso la quale si stanno dirigendo ... ma non è terra di nessuno e chi la occupa non ha certo intenzione di cederne porzioni a chi vuole viverci in pianta stabile (nessun problema con i “*nomadi*”, proprio perché nomadi e quindi ospiti temporanei!). Il cap 13 del libro dei Numeri ci racconta infatti di una “*ricognizione nel Paese di Canaan*”. Al loro ritorno gli “*esploratori*” riferiscono quanto segue: “*Noi siamo arrivati nel paese dove tu ci avevi mandato ed è davvero un paese dove scorre latte e miele; ecco i suoi frutti. Ma il popolo che abita il paese è potente, le città sono fortificate e immense e vi abbiamo anche visto i figli di Anak [della razza dei giganti]. Gli Amaleciti abitano la regione del Negheb; gli Hittiti, i Gebusei e gli Amorrei le montagne; i Cananei abitano presso il mare e lungo la riva del Giordano.*” E concludono: “*Noi non saremo capaci di andare contro questo popolo, perché è più forte di noi*”.

La “*conquista di Canaan*” inizierà solo con Giosuè (alla morte di Mosè, quindi) e non sarà una passeggiata! Insomma, una vicenda dai contorni storici ben diversi ma che converge su un fatto assodato: la terra di Canaan, apparteneva ad altri ed ora è nostra! Dalla memoria storica di un lento prendere possesso alla certezza teologica: questa terra ora è nostra perché a noi Dio, il nostro Dio, l’aveva “*promessa*”. Siano rese grazie a Lui! Ora tocca a noi dimostrare di continuare a meritarcela!

Questo il cammino di comprensione (“*lo sguardo di fede*”) che la Bibbia ci testimonia attraverso una narrazione che di “*storico*” (come abbiamo visto) magari ha ben poco ma che ha formato un popolo con una chiara autocoscienza e una precisa identità, mantenute intatte (fino ad oggi!) pur nelle prove e sciagure che ne hanno contrappuntato la storia!

Chiave di interpretazione teologica

L'ESODO COME EVENTO FONDATORE fare memoria ... perchè sia sempre attuale

Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: "Che cosa significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?", tu risponderai a tuo figlio: "Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. Ci fece uscire di là per condurci nella terra che aveva giurato ai nostri padri di darci. Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi". (Dt 6,20-24)

L'esperienza dell'esodo assurge a paradigma universale di ogni esperienza di fede: ne è, in un certo senso, l'illustrazione "storica", la metafora perfetta della sua essenza più profonda. Potremmo darle come titolo: "dalla schiavitù (umana) al servizio (divino)" ("Scegliete oggi chi volete servire ... Quanto a me e alla mia casa, vogliamo servire il Signore" - Gs 24, 15).

L'apostolo Paolo non ha dubbi nell'applicarla al battezzato, con un ulteriore salto di qualità: "Non sei più schiavo, ma figlio. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!" (Gal 4, 6s) (come del resto aveva detto anche Gesù ai suoi discepoli nel lungo discorso dell' "ultima cena" nel vangelo di Giovanni "Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici" -15, 15) E appena più avanti l'apostolo continua: "Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per tornare alla schiavitù della carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri." (5, 13). Ed ecco definito il lessico: la schiavitù è un obbligo imposto, il servizio è una scelta, la libertà più vera è "servire il Signore".

Questa la prima chiave per una lettura teologica dell'intera vicenda dell'esodo.

Sul tema della vocazione (altra chiave di lettura importante) ci siamo già soffermati, con riferimento al patriarca Abramo: Mosè è chiamato (scelto e inviato) ma anche il "popolo" è chiamato (scelto per essere il "popolo che appartiene a Dio": "il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra" - Dt 7, 6).

Ma dalla narrazione emergono anche altri temi importanti, capisaldi (e chiavi di lettura) del "credo" ebraico: **il Nome di Dio, la Pasqua, la Legge, l'Alleanza.**

IL NOME DI DIO - "Mosè disse a Dio: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: **Come si chiama?** E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «**YAHVEH - Io sono colui che sono!**». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: **Io-Sono** mi ha mandato a voi». Dio aggiunse a Mosè: «Dirai agli Israeliti: **Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe** mi ha mandato a voi. **Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.** (Es 3, 13-15)

"Giacobbe allora gli chiese: «**Dimmi il tuo nome**». Gli rispose: «**Perché mi chiedi il nome?**». E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel «Perché - disse - ho visto Dio faccia a faccia" (Gen 32, 30).

È una cultura, quella semitica (ma non solo), dove la scelta del nome non è affidata al caso o al capriccio, perché nel nome deve risiedere l'essenza di quella persona (e quasi il presentimento di quello che sarà la sua vita): nella maggior parte dei casi sono nomi "teofori" (che includono cioè il nome o qualche attributo divino) o che rispecchiano, in forma intuitiva, qualche caratteristica o particolarità di quel neonato (o del luogo o del momento in cui è nato). Adamo deve scegliere i nomi per gli animali appena creati (Gen 2, 18) e darà il nome di "Eva" alla compagna "tratta dal suo fianco" "perché essa fu la madre di tutti i viventi" (Gen 3, 20). Dio cambia il nome ad Abramo (in un gioco di parole irripetibile nelle traduzioni: da Ab(i)ram -nome "teoforo" abbastanza comune che significa "il padre (cioè la divinità) è eccelso" ad Ab-raham di cui il testo stesso dà la spiegazione "padre di moltitudine"

Gen 17, 5) ed anche a Giacobbe (Gen 32, 29 e 35, 9) in “Israele” (nome che poi identificherà il “popolo di Giacobbe”, cioè discendente dai suoi dodici figli).

Se “dare (o cambiare) il nome” esprime un “dominio”, “conoscere il nome” equivale, in certo senso, a stabilire col portatore di quel nome (essere umano o divino) un rapporto tale da metterlo in condizione di non poter dire di no a richieste ed esigenze che sopravvengano.

È in questo quadro di idee che si comprende meglio sia la reticenza nel “dire il proprio nome” a Giacobbe (vedi sopra) o il secondo dei comandamenti: “Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano” (Es 20, 7), dove non si intende il “bestemmiare” nel nostro senso comune ma il farne un uso “magico” (dove “evocare il nome” significa stabilire un ponte e usufruirne la potenza): insomma, un “servirsi di Dio”!

In rigorosa e puntigliosa osservanza a questo comandamento il nome di Dio per gli ebrei è impronunciabile e viene sostituito in ebraico con *Adonai* e in greco con *Kurios* (Signore): le quattro lettere impronunciabili del suo nome (YHWH) sono il “**tetragramma sacro**”.

Ma quel che veramente importa e che torna con insistenza è che il nome di Dio è abbinato ad una storia, a delle persone: è “il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe”, è “il Dio che ti ha fatto uscire dal paese d’Egitto”: la sua “essenza” (il nome) si rivela nel suo “agire a favore di”. Anche il nome (che non è un nome!) che viene dato in risposta alla richiesta di Mosè (“Io sono colui che sono”) non deve essere letto come “definizione filosofica” (l’essere esistente per eccellenza) ma piuttosto come allusione che, se da un lato scansa la richiesta (con la stessa costruzione grammaticale in Es 33, 19 si trova “Farò grazia a chi farò grazia e avrò misericordia di chi vorrò aver misericordia” che mette in luce la sua libertà sovrana e insindacabile), dall’altro ricorda al suo popolo ciò che già è stato per lui e quel che sempre sarà.

Un “nome” che mette in evidenza l’assoluta diversità di Dio (la sua “trascendenza”) e allo stesso tempo la vicinanza e l’attenzione per il suo popolo: la fede di Israele raggiunge qui un *unicum* nella storia religiosa dell’umanità e ce lo consegna come il dono più grande per tutta l’umanità.

“Sia santificato il tuo nome”, insegna Gesù nel “Padre nostro” (e il suo nome definitivo è ormai “Padre” -di nuovo un nome che esprime una “relazione”): “santificarlo” (e il suo contrario è “pronunciarlo invano” del comandamento) significa esprimergli lode e gratitudine nell’unico modo vero ed autentico ammesso, nel vivere da “figlio” che “fa la sua volontà” (“Non chi dice: Signore, Signore ... ma colui che fa la volontà del Padre mio” Mt 7, 21).

LA PASQUA – La richiesta/scusa con la quale Mosè si presenta al Faraone è quella di concedere una sosta ai lavori forzati di tre giorni per poter celebrare un sacrificio a Dio: “Dice il Signore, il Dio d’Israele: Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto! ... Ci sia dunque concesso di partire per un viaggio di tre giorni nel deserto e celebrare un sacrificio al Signore, nostro Dio, perché non ci colpisca di peste o di spada!” (Es 5, 1ss). Ma piaga dopo piaga il cuore del Faraone rimane ostinato nel diniego. Prima (anzi, in coincidenza) con l’ultima, Mosè dà le disposizioni per la celebrazione di un particolare sacrificio, ispirato ai sacrifici primaverili delle “primizie delle greggi” comuni alle società agresti dell’epoca, ma con un significato totalmente nuovo:

“Questo mese [Abib-Nisàn] sarà per voi l’inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell’anno ... Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa ... e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l’assemblea della comunità d’Israele lo immolerà al tramonto” ... “È la **pasqua** del Signore! In quella notte io **passerò** per il paese d’Egitto e colpirò ogni primogenito... io vedrò il sangue sulle vostre case e **passerò oltre**... Questo giorno sarà per voi un **memoriale**; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne.” “Quando poi sarete entrati nel paese che il Signore vi darà, come ha promesso, osserverete questo rito. Allora i vostri figli vi chiederanno: Che significa questo atto di culto? Voi direte loro: È il **sacrificio della pasqua** per il Signore, il quale è **passato oltre le case degli Israeliti** in Egitto, quando colpì l’Egitto e salvò le nostre case»” (Esodo 12, 1-28).

E il rito di quella notte particolare diventa il rito per eccellenza, che dovrà essere “celebrato come un rito perenne”, come perpetuo “**memoriale**” della notte della “**pasqua**”, termine di cui viene subito data

l'etimologia: *“Il Signore è passato oltre le case degli Israeliti, salvando i nostri primogeniti”*: è la *“festa del passaggio”*, dunque, riferito sia alla salvezza dall'ultima piaga (diretta contro i primogeniti d'Egitto castigo estremo per un faraone che aveva decretato lo sterminio di tutti i figli maschi d'Israele, non solo dei primogeniti!) ma anche, e forse ancor di più, riferito all'altro passaggio liberante, quello delle acque che sbarrando il passo all'esercito inseguitore, avevano assicurato la **salvezza** al popolo fuggiasco.

Il concetto di *“memoriale”* (ricordo ri-attualizzante) pur non essendo apporto originale del culto ebraico (tutte le religioni hanno riti che ricordano miti riferiti ai tempi primordiali e che in qualche modo ne prolungano o ne scongiurano gli effetti, ri-attualizzandoli o neutralizzandoli di nuovo), ci permette comunque di cogliere l'assoluta originalità della fede ebraica, radicata, intessuta nella storia: un **passato** che illumina il **presente** e conferisce significato ad un *“futuro di attese”*, perché il Dio di Israele è un *“Dio fedele”* e **quel che ha fatto** per il suo popolo **lo farà ancora**. *“Ricordarne”* le gesta significa celebrare le lodi nella gratitudine e invocare il soccorso (la *benedizione*) ancora, nel presente, perché non sia stato vano quanto è stato da Lui fatto nel passato (*“Aiutaci, Dio, nostra salvezza, per la gloria del tuo nome ... Perché i popoli dovrebbero dire: «Dov'è il loro Dio?»”* – Sal 78/79, 9s).

Il rito della Pasqua, festa di famiglia, prevede il racconto dell'esodo da una generazione all'altra (il capofamiglia risponde alle domande dei bambini di casa), perché non se ne perda mai il *“ricordo”*: *“L'anno prossimo a Gerusalemme!”*, è l'augurio/promessa che si scambiano i partecipanti al termine della Pasqua ebraica.

È nel contesto di una *“cena pasquale”* (comunque venga letta la *“cronologia”* di quei giorni è nel corso di una pasqua ebraica che avviene la morte di Gesù, con tutto quel che la precede e la segue) che Gesù innesta la nuova *“pasqua”* (passaggio) e il *“rito”* di una *“nuova alleanza”*, che verrà d'ora in avanti celebrato *“in sua memoria”* e ne sarà chiave di comprensione fin dagli inizi (soprattutto nelle lettere di S. Paolo) la *“pasqua”* di Mosè e del popolo ebreo, **salvato** in quella notte dal *“sangue versato”* di un *“agnello”* con cui erano state *“segnate”* (*lavate*) le case degli ebrei.

LA LEGGE – Anche solo dal punto di vista *“quantitativo”* è possibile cogliere l'importanza fondamentale di questo tema ed ancor più evidente ne è la chiave di lettura teologica: la *“salvezza”* di un popolo (dalla schiavitù alla libertà) sarebbe un mezzo cammino incompiuto senza una *“configurazione identitaria”* che lo renda **“popolo”** nel suo senso più pieno, retto da un'unica Legge, prostrato (al **servizio** di) allo stesso Dio, impegnato in un *“patto di fedeltà”* (**alleanza**) che ne obblighi le scelte e ne orienti la coscienza. In questo senso la **“Legge”** viene accolta come un dono, il massimo dei doni, perché procede ed è conseguenza di una scelta divina: ho scelto voi, voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio (*“Se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”* -Es 19, 5; e a modo di rimprovero per non essere stati fedeli a quella *“alleanza”* il profeta Geremia ribadirà tale e quale il concetto: *“Questo comandai loro: Ascoltate la mia voce! Allora io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; e camminate sempre sulla strada che vi ho prescritto [la Legge], perché siate felici.”* -7, 23s). È per essere una *“nazione santa”* che Israele è stato scelto *“tra tutti i popoli”* perché risplendesse in lui (come testimonianza per gli altri popoli: *“Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli”* - Mt 5, 16 – questo il comando di Gesù al *“nuovo”* *“popolo di Dio”*) la **“santità”** del suo Dio (*“Siate santi, perché io, il Signore Dio vostro, sono santo”* -Lv 19, 2).

Nel lessico biblico, *“santità”* significa *“separazione da”*, *“diversità”* o in termini più filosofici *“trascendenza”*) sottolineando così l'assoluta *“diversità”* di Dio dall'uomo (da lui pur creato *“a sua immagine e somiglianza”*): Dio è grande nell'amore, ricco in misericordia, granitico nella sua fedeltà (Es 34, 6) mentre l'uomo è incostante e ribelle (Is 30, 9), loda con le labbra ma il suo cuore è lontano (Is 29, 13), subito dimentica i benefici che ha ricevuto (Sal 102/103, 1).

Con il suo stile caratteristico ne fa una perfetta sintesi il profeta Isaia: *“i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie”* (Is 55, 8s).

La santità che viene chiesta al *“popolo del Dio santo”* è meno di ordine morale che legale (non è la santità strutturata sull'imitazione di Cristo, come predicata da S. Paolo, per intenderci): viene definita

da un insieme di norme (precetti e divieti, 613 per l'esattezza, come verranno conteggiati dai rabbini, suddividendoli in 248 precetti e 365 divieti: per la Tradizione Rabbinica 248 era il numero delle ossa del corpo umano e 365 i giorni dell'anno spiegando che la Torah deve essere osservata nei suoi precetti con ognuna delle 248 singole ossa del corpo ("*con tutto te stesso*") e che in ogni giorno dell'anno non si dovrà violare nessuno dei 365 divieti) che hanno il compito di innalzare un "*recinto di separazione*" con gli usi e costumi degli altri popoli, abbracciando tutti gli ambiti del vivere, dal come si portano i capelli, a quel che si mangia, a come si prega, a come si macellano gli animali, etc. etc.

Il **Salmo 118/119**, il più lungo dei salmi, è un monumento letterario a lode e gloria di Dio per il dono della Torah. Un poema "*alfabetico*" di 22 strofe (quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico e ogni strofa inizia ciascuno degli 8 versetti con la stessa lettera, preziosità che chiaramente si perde nelle traduzioni) ognuna delle quali esprime in forma di meditazione orante la gioia e la gratitudine, le difficoltà e il timore di non esserne all'altezza, l'orgoglio dello zelo e la derisione degli empi che il pio ebreo trova a causa della "**Legge**", sentiero di verità, saggezza di vita, pace e gioia del cuore, lampada per il viandante, luce sul cammino. Un bellissimo salmo, frutto di un amore appassionato e di una convinta scelta di vita: dà un'idea chiara del posto che la "**Torah/Legge**" occupava nella vita pubblica e privata del "*popolo di Dio*".

L'ALLEANZA – Strettamente collegata alla "**Legge**" (che ne costituisce le "*clausole*", nella formulazione dei doveri dei due "*contraenti*") il termine **Alleanza** è la parola chiave per eccellenza, quella che definisce l'essenza del rapporto fra Dio e il popolo da lui scelto: a più riprese ratificata e specificata, costituisce l'asse portante della predicazione profetica (come invito a rispettarla o come minaccia di perderla) che ne annuncia la versione piena e perfetta quando "*la Legge del Signore verrà iscritta nei cuori e sarà l'inizio di una nuova alleanza*" (Ger 31, 31ss). Termine che verrà ripreso da Gesù, indicandone così il tempo del compimento ("*Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue*" Lc 22, 20). E su questa terminologia, la Bibbia cristiana ha suddiviso i due tempi della "*Storia dell'Alleanza*": prima di Cristo, l'**antica**; a partire da Gesù, la **nuova**; intendendo l'antica come promessa (e prefigurazione) della nuova che ne è il compimento pieno (in attesa del tempo finale dei "*cieli nuovi e terra nuova*" (Is 65, 17) e del pieno realizzarsi del "*Regno di Dio*" (Ap 22, 5)).

La dicitura "*Testamento*", divenuta consueta e prevalente, ne è un'infelice traduzione, influenzata dalla traduzione del termine ebraico (*berit*) in lingua greca (*diatheche*), dove il termine significa sia alleanza/patto che testamento: nel successivo passaggio al latino (e da lì alle lingue nostre) la scelta cadde su "*testamentum*" e lì è rimasta (evocando -almeno nel linguaggio corrente- più le ultime volontà di un morente ... che non è esattamente ciò di cui parla la Bibbia nella lunga storia ivi raccontata!).

Una "*prima alleanza*" Dio stabilisce con Noè (Gen 9, 8-17); poi con Abramo (Gen 15); poi sul monte Sinai (Es 19 e 24, 1-9) ripresa una seconda volta (Es 34, 10-28) (dopo l'episodio sacrilego del vitello d'oro); solennemente ratificata una volta insediati, con Giosuè nella terra di Canaan (Gs 24); poi specificamente con "*Davide e la sua casa*" (2Sam 7, 1-17) e rinnovata con il "*pio re*" Giosia (2Re 23, 1ss) (e con lui siamo all'epilogo della monarchia in Israele).

Dopo il ritorno dall'esilio babilonese, in una solenne cerimonia (Nee 8), il ritorno sul suolo della "*Terra promessa*" viene celebrato rinnovando l'impegno con il "**libro**" della Legge del Signore "*e tutto il popolo rispose: «Amen, amen»*". Da qui in avanti sarà la "*letteratura sapienziale*" a colmare il vuoto lasciato dall'estinguersi del profetismo, nella forma di una riflessione che, nel confronto/scontro con la cultura ellenistica, cerca la razionalità (la sapienza) come canale di dialogo (o almeno di difesa apologetica).

Interessante il modo con cui veniva celebrata la "*conclusione dell'alleanza*" che troviamo descritta in due modalità: la prima è quella che ci viene raccontata in Gen 15, in cui le vittime del sacrificio vengono divise in due parti uguali; e l'altra è quella di Es 24, con il rito del sangue delle vittime sparso in due metà uguali, una sull'altare e l'altra aspersa sul popolo: un linguaggio rituale dal significato evidente (un "*patto di sangue*"!) che costituisce la semantica per capire il riferimento di Gesù al "*sangue*" (suo!) "*versato*" per "*la nuova alleanza*".

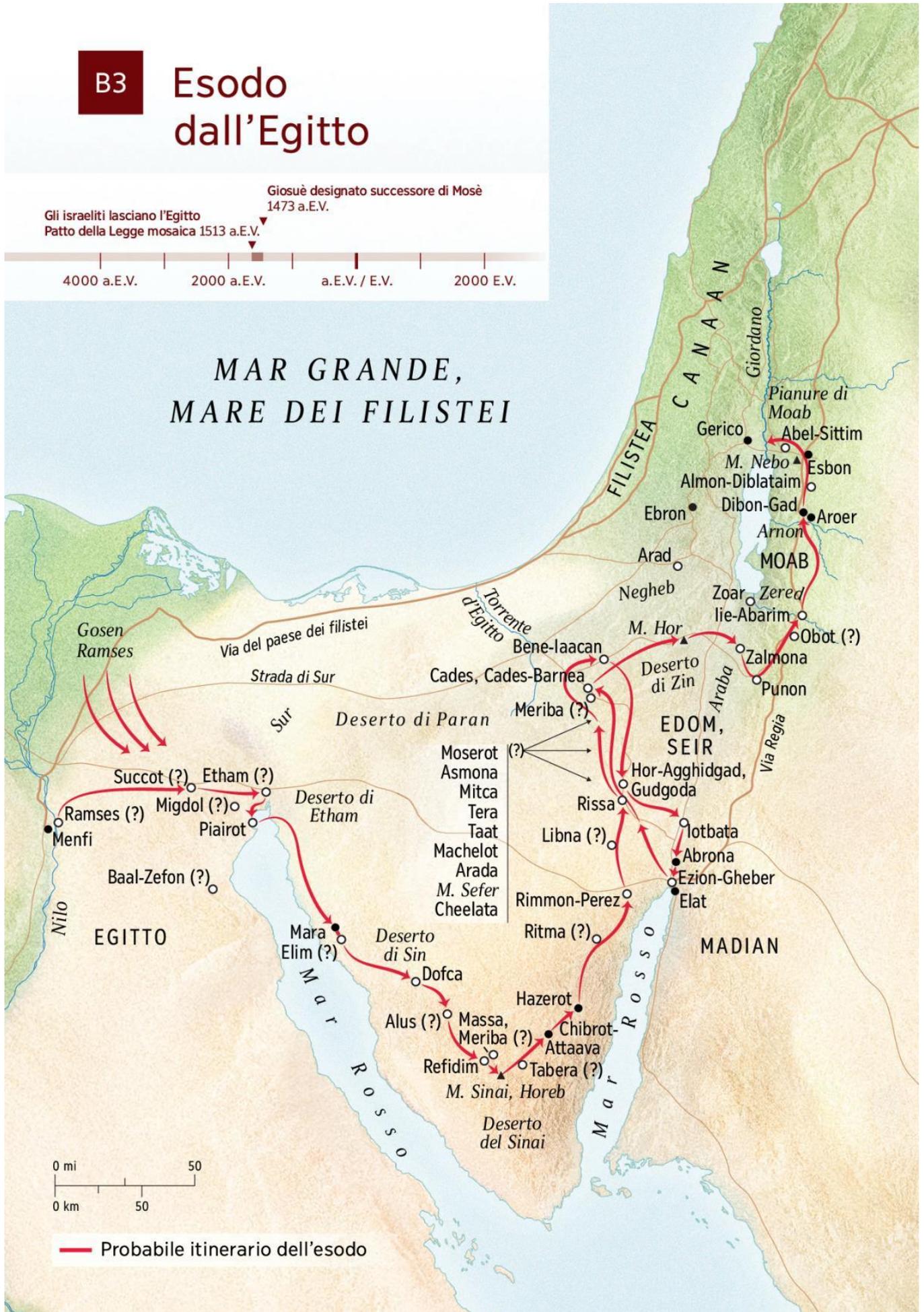
B3

Esodo dall'Egitto

Gli israeliti lasciano l'Egitto
 Patto della Legge mosaica 1513 a.E.V.
 Giosuè designato successore di Mosè
 1473 a.E.V.

4000 a.E.V. 2000 a.E.V. a.E.V. / E.V. 2000 E.V.

MAR GRANDE,
 MARE DEI FILISTEI



CARTA 3

FLASH

La discesa degli Israeliti in Egitto

L'episodio è narrato nei capitoli 42-47 della Genesi: dopo essere stato venduto dai fratelli per invidia (e ritenuto morto dal padre Giacobbe), Giuseppe si ritrova in Egitto dove acquista potere fino a diventare vizir del faraone; in occasione di una grave carestia, i figli di Giacobbe sono costretti a scendere dal faraone per acquistare grano. Qui si ritrovano con sorpresa a tu per tu con il fratello incaricato proprio della distribuzione del grano. Giuseppe invita così Giacobbe e l'intera famiglia in Egitto mentre il faraone mette a disposizione la terra di Gosen (Gen 47,5-6), chiamata anche «terra di Ramses» (47,11), proprio in riferimento al faraone Ramses II.



Piramide e Sfinge, simboli dello splendore egizio.

FLASH

La via dell'esodo

La questione relativa all'itinerario seguito dagli Israeliti per l'esodo è tra le più complesse. Molte delle località citate dalla Bibbia restano sconosciute, altre corrispondono a itinerari contraddittori. Tutte le tradizioni menzionano il «mare» ma non permettono di identificarlo. Le divergenze si spiegano meglio se si ammettono diversi esodi: alcuni ebrei, espulsi al tempo della cacciata degli Hyksos, avrebbero seguito la via costiera più a nord, controllata dagli Egiziani; altri fuggendo dai lavori forzati, avrebbero seguito più tardi la via del deserto sotto la guida di Mosè. Le singole tappe di tale cammino restano in ogni caso sconosciute.

ANTICO TESTAMENTO

L'ESODO E LA CONQUISTA (Es; Lv; Nm; Dt; Gs 1-11)**■ CONTESTO BIBLICO****Mosè, la guida del popolo**

Gli inizi fondativi della storia di Israele sono "dominati" interamente dalla figura di Mosè, sotto la cui autorità viene posta l'intera Torah. Nell'ambito della fenomenologia religiosa è facilmente riscontrabile come l'uomo abbia sempre riconosciuto la necessità del tramite di altri uomini che rendessero possibile un contatto con il divino; si tratta di quei personaggi che Mircea Eliade chiama, in termini generali, gli «specialisti del sacro», e che, in altri termini, più pertinenti alla storia di Israele, potremmo definire «mediatori» e «guide» del popolo. La figura paradigmatica, da questo punto di vista, è appunto quella di Mosè: egli è colui che rende presente Dio in mezzo al popolo e rende presente il popolo davanti a Dio. Mosè è la guida spirituale, colui che, investito dello spirito di profezia, è capace di decifrare i segni di Dio. Come figura sacerdotale intercede per i fratelli diventando, in modo particolare, mediatore di perdono: egli scampa il popolo dal fuoco dell'ira divina (Nm 11,1-2), dai serpenti velenosi (Nm 21,4-9), prega in favore del fratello Aronne (Dt 9,20) e della sorella Maria colpita da lebbra (Nm 12,11-16).

L'esodo e il decalogo: alle origini dell'identità

La liturgia cristiana stabilisce una relazione diretta tra l'avvenimento centrale della fede – la risurrezione di Cristo – e la liberazione dalla schiavitù

egiziana: «Questa è la notte in cui hai liberato i figli di Israele, nostri padri, dalla schiavitù dell'Egitto, e li hai fatti passare illesi attraverso il Mar Rosso» (Preconio della Veglia pasquale). Da questo punto di vista, la liturgia pasquale cristiana riprende la tradizione ebraica: «Eravamo schiavi di Faraone in Egitto; ma di là ci fece uscire il Signore, nostro Dio, con mano forte e braccio disteso. Se il Santo - benedetto Egli sia - non avesse fatto uscire i nostri padri dall'Egitto, noi, i nostri figli e i figli dei nostri figli, saremmo ancora schiavi di Faraone in Egitto [...]. Quanto più ci si sofferma a trattare dell'uscita dall'Egitto, tanto più si è degni di lode» (Haggadah di Pesach). Non solo la Pasqua, ma anche le feste ebraiche di *Shavuot* e di *Sukkot* hanno una relazione diretta con l'uscita dall'Egitto. Da questa constatazione è possibile intuire l'assoluta centralità dell'esodo nella tradizione biblica. L'identità religiosa del popolo di Israele, e addirittura l'identità stessa di Dio, trovano il loro tratto più caratteristico nell'avvenimento della liberazione dalla schiavitù egiziana: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Es 20,2; cfr. anche 6,7; 29,45; Lv 11,45; 22,32; 26,11-13; Nm 15,41; Dt 4,32,40; 5,6; 6,20-24 ecc.). In questo orizzonte di senso, si capisce perché il ritorno dall'esilio di Babilonia verrà descritto (anche) come un nuovo esodo.

Nel cammino esodico, un momento decisivo è costituito dalla tappa al Si-

nai, dove il Signore consegna al popolo le «tavole dell'alleanza», che recano incise le «dieci parole» (Es 20,1-21; Dt 5,1-22). Riposte e custodite nell'arca dell'alleanza, le tavole saranno per il popolo segno della presenza di Dio e della sua Parola. Il decalogo costituisce il testo centrale di tutta la tradizione religiosa di Israele, nel suo rapporto con l'alleanza, nelle sue molteplici modulazioni e momenti. Il primo momento dell'alleanza, la creazione (Gen 1-2), aveva unito l'intero universo al suo Creatore. Rinnovata in Noè (Gen 9,1-17), essa raggiunse un terzo stadio in Abramo sotto il segno della circoncisione e della duplice promessa: la terra e la discendenza (Gen 12,1-7; 15,1-19; 17,1-27; 22,1-18). Il Sinai costituisce la quarta tappa: Mosè e Israele diventano gli «eletti» della rivelazione e della comunicazione del disegno divino sulla terra (Es 19-24; Dt 5-7). Un quinto livello sarà realizzato con la tribù di Levi, consacrata al servizio di Dio presente nel suo Santuario (Es 32,25-29; Dt 10,1-9); la monarchia del re Davide unita al sommo sacerdozio rappresenterà un ulteriore passo in avanti. Resta ancora un momento, assolutamente decisivo, di questa storia di alleanze, che diventerà il segno della «nuova creazione»: esso sarà in realtà un «trampolino di lancio» verso il futuro, il Messia, re e sacerdote (cfr. Ger 31,31-34), nel quale si compirà la pienezza del disegno di Dio e la salvezza dell'umanità (cfr. Ef 1,3-14).

■ CONTESTO STORICO**Israele in Egitto**

La notizia dell'insediamento della famiglia di Giacobbe nella terra di Gosen/Ramses deve essere letta nell'ambito delle relazioni tra l'Egitto e la terra di Canaan. Le fonti documentarie egiziane, confermate dagli scavi archeologici, provano che popolazioni nomadi (chiamate *shasu*) provenienti da Canaan, dalla Transgiordania e dal Neghev, tentavano regolarmente di entrare in Egitto dai suoi confini orientali. Tali popolazioni erano ritenute dagli Egiziani inferiori per cultura e civiltà.

«Ma sorse sull'Egitto un nuovo re che non aveva conosciuto Giuseppe»: il libro dell'Esodo (1,8) riassume così circa 400 anni di storia, prima di addentrarsi nella narrazione dell'evento chiave della storia di Israele. Lo stanziamento della famiglia di Giacobbe in Egitto e la conseguente permanenza delle tribù israelitiche nella regione orientale del

Delta del Nilo sono cronologicamente situate all'epoca degli Hyksos (ca. 1720-1550 a.C.), nome che significa probabilmente «governatori di terre straniere»: originari delle regioni di Canaan, e penetrati in Egitto attraverso un graduale processo migratorio, approfittando della debolezza del governo centrale, gli Hyksos si stabiliscono nella regione del Delta riuscendo a tenerla sotto controllo per quasi due secoli. Quando però, intorno al 1550 a.C., vengono sconfitti ed espulsi dal faraone Ahmose I, la situazione diventa sfavorevole anche per gli Israeliti, considerati dei «miserabili asiatici, abitanti della sabbia», come tutti i nomadi che entrano ed escono dalla regione del Delta. Attorno al 1350 a.C., gli Egiziani iniziano le costruzioni delle grandi città depositate – Pitom e Ramses – nella zona vicina agli accampamenti di questi nomadi, nella parte più a est del Nilo, nel Go-

sen. Gli «immigrati» (tra cui, appunto, gli Israeliti) vengono sottoposti ai lavori forzati nella fabbricazione di mattoni e nell'attività di costruzione. Probabilmente è sotto il regno di Ramses II (1304-1238 a.C.), il più potente e grande costruttore, che la schiavitù raggiunge il suo apice: «gli Egiziani sottoposero i figli d'Israele a un lavoro massacrante: amareggiarono la loro vita con un duro lavoro nella preparazione dell'argilla e dei mattoni e con ogni genere di lavoro nei campi: lavori ai quali li costrinsero con dura schiavitù» (Es 1,13-14).

L'esodo è un avvenimento storico?

Per rispondere a questa domanda, occorre tenere presente quanto detto circa il valore storiografico delle narrazioni bibliche. Possiamo parlare dell'esodo come di un avvenimento «originario», cioè fondatore della storia di Israele come soggetto di diritto e di libertà, de-

EXCURSUS - MOSE' NEL CORANO: ANALOGIE E DIVERSITA' CON IL RACCONTO BIBLICO.

È senz'altro il personaggio di maggior spicco e quello a cui il testo coranico dedica più spazio e rilevanza (al secondo posto, come quantità narrativa, viene Abramo): la sua storia è distesamente raccontata, con notevole varietà di dettagli (se confrontata con altri personaggi citati) in 429 versetti distribuiti in 27 sure (per confronto: a Gesù vengono dedicati 81 versetti distribuiti in 11 sure, a cui possono essere aggiunti i 25 versetti dedicati a sua madre, Maria).

E lo è per due motivi: per essere considerato il "fondatore" della religione ebraica il cui "*libro sacro*" è la Torah ("*discesa dal cielo*" e consegnata a Mosè da Dio stesso sul *monte Tur/Sinai*); ma anche (e forse di più) perché è lo specchio nel quale il "fondatore" dell'islam arabo e suo profeta (scelto da Dio e su cui Dio "*fa scendere*" la "*nuova Torah*") vede se stesso, il suo ruolo, la sua missione (come risulta chiaro al v.157 della Sura 7 dove nel contesto di un dialogo di Dio con Mosè viene menzionato "*il Messaggero, il Profeta illetterato che trovano chiaramente menzionato nella Torâh e nel Vangelo*").

Le Sure che ne riferiscono in maniera più ampia (ma sempre allusiva al testo biblico, senza il quale buona parte della narrazione rimarrebbe priva di nessi che ne diano il senso; e questo nonostante nella Sura 28: 3 venga introdotto il racconto di Mosè con l'autorevolezza di Dio che sta parlando e che la racconterà. "*Ti racconteremo secondo verità la storia di Mosè e di Faraone*") sono la **Sura 2** (vv.49-96), **Sura 7** (vv.103-157), **Sura 20** (vv.10-99), **Sura 26** (vv.10-66), **Sura 28** (vv.3-43 e 76-82).

Come abbiamo già fatto per le figure di Noè e di Abramo cerchiamo prima le coincidenze con il testo biblico, lasciando tuttavia ben chiaro che l'intento non è quello di stabilire degli impossibili (ed inutili) parallelismi quanto quello di verificare la granitica "*pretesa*" del testo coranico (e di conseguenza della dogmatica islamica) che solo in esso è data la "*vera*" versione dei fatti e chi la sta dando è "**Dio stesso**": "*abbiamo fatto scendere su di te il libro con la verità*" (4: 105) "*non abbiamo dimenticato nulla nel libro*" (6: 38) "*il più bello dei racconti, un libro coerente e reiterante*" (39: 23) "*non lo intacca la falsità in nessuna delle sue parti*" (41: 42): il che suona a "*correzione*" di ogni "*scritto*" precedente (nel caso specifico: *Torah e Vangelo*) e, pur affermando (**Dio**) nel testo coranico che il "*nuovo libro*" (il Corano) è "*a conferma della Scrittura che era scesa in precedenza*" (5:48) ne esce privato di ogni autorità (e di ogni senso) il riferimento (e quindi il confronto) al testo biblico: un dialogo tra testi stroncato in partenza! (Rimane -e rimanga!- invece aperto il dialogo tra "teste" e cuori perché non prevalgano le gole urlanti di chi evoca oltraggi e appella allo scontro...)

Questi gli elementi comuni:

- l'infanzia di Mosè, salvato dalla madre infrangendo l'ordine iniquo del Faraone di sopprimere tutti i nati maschi degli ebrei ("*...la gente di Faraone vi infliggeva le torture più atroci! ...Sgozzavano i vostri figli e lasciavano in vita le vostre femmine*" -Sura 2: 49), posto in una cesta abbandonata nel fiume ("*Mettilo in una cesta e gettala nell'acqua, così che le onde la riportino a riva ove lo raccoglierà un Mio e suo nemico*" -Sura 20: 39) poi raccolta "*dalla gente del Faraone*" che lo consegna alla "*moglie del Faraone*" ("*Disse la moglie di Faraone: [Questo bambino sarà] la gioia dei miei occhi e dei tuoi! Non lo uccidete! Forse ci sarà utile, o lo adotteremo come un figlio*" – Sura 28: 9) la quale fa cercare una nutrice ed è la sorella di Mosè a portarle la madre ("*Passava tua sorella e disse: "Posso indicarvi chi potrà occuparsene". E ti riportammo a tua madre, perché si consolassero i suoi occhi e più non si affliggesse*" – Sura 20: 40);
- l'uccisione di un egiziano e la fuga *tra la gente di Madyan* ("*Quando raggiunse l'età adulta ... trovò due uomini che si battevano, uno era dei suoi e l'altro uno degli avversari. Quello che era dei suoi gli chiese aiuto contro l'altro dell'avversa fazione: Mosè lo colpì con un pugno e lo uccise*" – Sura 28:15; "*... ti cavammo d'impaccio e ti imponemmo molte prove. Rimanesti per anni presso la gente di Madyan*" -Sura 20: 40);
- qui sposa la figlia di un "innominato" del posto al cui servizio rimane per otto/dieci anni (il racconto qui si fa fumoso: riportato solo in Sura 28: 22-28 applica a Mosè un racconto che il testo biblico riferisce a Giacobbe (Gen 29, 9-14); i commentatori islamici suggeriscono il collegamento a uno dei tre "*profeti degli arabi*" (il quarto e ultimo sarà Maometto), Shu'ayb, identificandolo come il padre della sposa di Mosè, perché di lui si dice "*Agli*

abitanti di Madyan [inviammo] il loro fratello Shu'ayb" (Sura 7: 85) ma, pur nella coincidenza geografica, in nessun passo il testo coranico lo mette in relazione con Mosè o con il suo "tempo";

- il fuoco e la chiamata di Dio (*"Quando vide un fuoco, disse alla sua famiglia: "Aspettate! Ho avvistato un fuoco, forse [potrò] portarvene un tizzone o trovare nei suoi pressi una guida". Quando vi giunse, sentì chiamare: "O Mosè, in verità sono il tuo Signore. Levati i sandali, ché sei nella valle santa di Tuwâ. Io ti ho scelto. Ascolta ciò che sta per esserti rivelato"* -Sura 20: 10-13) (il nome del luogo è di origine sconosciuta così come il nome assegnato al biblico monte Sinai che nel Corano diventa Tawr/Tur, al fianco destro del quale si trova la suddetta valle di Tuwa; in compenso si cita il "monte Sinai" una sola volta (Sura 23: 20) ma fuori contesto, associandolo alla coltivazione dell'ulivo, il che fa venire il dubbio che ci sia un equivoco con il "monte di Sion" a Gerusalemme e degli uliveti che lo circondano ... ma la "terra degli ebrei" non viene MAI menzionata nel Corano);

- i "poteri magici" che dovranno accreditare Mosè presso il Faraone: il bastone che diventa serpente e la mano che diventa bianca (lebbrosa): ed è questo l'unico punto di assonanza pressochè perfetta con il testo biblico (Es 4, 1-7 = Sura 20: 17-23)

- l'aiuto del fratello Aronne per supplire alla difficoltà "oratoria" di Mosè: *"Mosè disse al Signore: «Mio Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono mai stato prima e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua»"* (Es 4, 10) che ha il suo equivalente in Sura 20: 27-32: *"e sciogli il nodo della mia lingua, sì che possano capire il mio dire; concedimi in aiuto uno della mia famiglia, Aronne, mio fratello. Accresci con lui la mia forza, e associalo alla mia missione";*

- la richiesta al Faraone: lasciar partire gli Israeliti (*"Lascia partire con noi i Figli di Israele e non tormentarli più"* – Sura 20: 47 ed anche *"Lascia che i figli di Israele vengano via con me"* -Sura 7: 105);

- il contrasto col Faraone e la sfida dei maghi: (*"Disse [Faraone]: "O Mosè, sei venuto per cacciarci dalla nostra terra con la tua magia? Allora ti opporremo una magia simile. Fissa per te e per noi un incontro in un luogo appropriato, noi non mancheremo e tu neppure". ... "L'incontro sarà nel giorno della festa. Che la gente sia riunita al mattino" ... "Riunite i vostri incantesimi e venite in fila. Chi avrà oggi il sopravvento sarà il vincitore."* -Sura 20: 57-64);

- i "nove segni evidenti" equivalenti più o meno alle 9 piaghe bibliche (la decima non viene neppure menzionata) ma né vengono elencati tutti né ne viene data alcuna descrizione: (*"Colpimmo la gente di Faraone con anni di miseria e scarsità di frutti, affinché riflettessero. ... Mandammo contro di loro l'inondazione e le cavallette, le pulci, le rane e il sangue, segni ben chiari. Ma furono orgogliosi e rimasero un popolo di perversi"* -Sura 7: 130ss ed anche *"In verità abbiamo dato a Mosè nove segni evidenti ... e Faraone gli disse: "O Mosè, io credo che tu sia stregato"* -Sura 17:101s);

- La fuga nottetempo, il passaggio sull'asciutto per gli ebrei e l'affogamento del Faraone e del suo esercito: (*"E rivelammo a Mosè: «Fa' partire i Miei servi nottetempo. Certamente sarete inseguiti»"* (Sura 26: 52); *"In verità, ispirammo questo a Mosè: "Parti durante la notte, alla testa dei Miei servi e apri per loro una strada asciutta nel mare: non devi temere che vi raggiungano, non aver alcun timore"* (Sura 20: 77); *"Rivelammo a Mosè: «Colpisci il mare con il tuo bastone». Subito si aprì e ogni parte [dell'acqua] fu come una montagna enorme. Facemmo avvicinare gli altri, e salvammo Mosè e tutti coloro che erano con lui, mentre annegammo gli altri".* (Sura 26: 63ss); *"Lo afferrammo, lui e i suoi soldati, e li gettammo nelle onde. Guarda quale è stata la fine degli ingiusti!"* (Sura 28: 40)

- L'appuntamento con Dio "sul monte", la consegna delle "tavole" (o del "libro"), il vitello d'oro, l'ira di Mosè: (*"vi demmo convegno sul lato destro del Monte"* (Sura 20: 80) *"e fissammo per Mosè un termine di trenta notti, che completammo con altre dieci, affinché fosse raggiunto il termine di quaranta notti stabilito dal suo Signore. E Mosè disse a suo fratello Aronne: «Sostituiscimi alla guida del mio popolo, agisci bene e non seguire il sentiero dei corruttori»"* (Sura 7: 142); *"Scrivemmo per lui, sulle Tavole, un'esortazione su tutte le cose e la spiegazione precisa di ogni cosa"* (145); *"abbiamo dato il Libro a Mosè, richiamo alla corretta visione per gli uomini, guida e misericordia"* (Sura 28: 43); *"E il popolo di Mosè, in sua assenza, si scelse per divinità un vitello fatto con i loro gioielli, un corpo mugghiante. Non si accorsero che non parlava loro e che non li guidava su nessuna via? Lo adottarono come divinità e furono ingiusti"* (Sura 7: 148);

“Quando Mosè, adirato e contrito, ritornò presso il suo popolo, disse: «Che infamità avete commesso in mia assenza!». Scagliò [in terra] le tavole e afferrò per la testa suo fratello” (150); “Quando la collera di Mosè si acquietò, raccolse le tavole. In esse era scritta la guida e la misericordia per coloro che temono il loro Signore” (154); “Mosè scelse settanta uomini del suo popolo per il Nostro luogo di convegno” (155).

- Non c’è “peregrinazione nel deserto” né tanto meno una “meta” verso la quale il popolo uscito dall’Egitto si stia dirigendo ma ci sono allusioni ad episodi che il testo biblico ambienta “nel deserto” mentre è a cammino della “terra promessa”: “Facemmo scendere su di voi la manna e le quaglie” (Sura 20: 80) “E vi coprimmo con l’ombra di una nuvola” (Sura 2: 57); “E quando dicemmo: “Entrate in questa città e rifocillatevi dove volete a vostro piacimento; ma entrate dalla porta inchinandovi e dicendo “perdono”” (58); “Li dividemmo in dodici tribù o nazioni” (Sura 7: 160); “E quando Mosè chiese acqua per il suo popolo, dicemmo: “Colpisci la roccia con il tuo bastone” E, improvvisamente, sgorgarono dodici fonti” (2:60); “e ogni tribù conobbe da dove avrebbe dovuto bere” (Sura 7:160); “E quando diceste: “O Mosè, non possiamo più tollerare un unico alimento. Prega per noi il tuo Signore che, dalla terra, faccia crescere per noi legumi, cetrioli, aglio, lenticchie e cipolle.” Egli disse: “Volete scambiare il meglio con il peggio? Tornate in Egitto, colà troverete certamente quello che chiedete!”” (Sura 2: 61).

Dall’elenco riportato se ne può magari ricavare l’impressione che siano molti gli elementi in comune ma in realtà è come usare gli stessi ingredienti ... per una ricetta diversa! I personaggi sono gli stessi, alcuni dettagli pure ma avulsi dalla loro trama storica (nella Bibbia) e costretti a forza in un nuovo format di tesi teologiche e di modalità espressive. La cosa paradossale è che se si prescinde (come si dovrebbe, perché la Bibbia per il Corano è un libro “manipolato”, cioè non rivelato, e quindi inutilizzabile!) il testo coranico risulta opaco e sincopato, come se nella trama dello svolgimento dei fatti mancassero degli elementi o dei passaggi importanti (il che contraddice quanto affermato dallo stesso testo coranico (cioè da Dio!): “libro con la verità”, “una spiegazione dettagliata”, “non abbiamo dimenticato nulla nel libro”).

In aggiunta agli “elementi comuni” vengono riportati dal testo coranico alcuni episodi assenti nel testo biblico ma di matrice ebraica (commentari di tipo popolare in forma di storielle complementari a carattere esplicativo o edificante):

- ✓ quello del “notabile del Faraone” (Haman) a cui il Faraone chiede di costruire una torre per andare a sfidare Dio di persona (“Disse Faraone: “O notabili! Per voi non conosco altra divinità che me. O Hâmân, accendi un fuoco sull’argilla e costruiscimi una torre, chissà che non ascenda fino al Dio di Mosè! Io penso che sia un bugiardo!”” -Sura 28: 38 e 40: 36) (che richiama l’episodio biblico della “torre di Babele” (Gen 11, 1-9) ma in tutt’altro contesto);

- ✓ quello del “Samiri” a cui viene accollata la colpa del “vitello d’oro” (“Disse: “In tua assenza abbiamo tentato la tua gente e il Sâmirî li ha travciati”. Ritornò Mosè al suo popolo pieno di collera e dispiacere, disse: “O popol mio, non vi ha fatto il vostro Signore una bella promessa? [L’attesa] del patto era troppo lunga per voi? ... Dissero: “Non è per nostra volontà che abbiamo mancato alla promessa. Eravamo appesantiti dai gioielli di quella gente. Li abbiamo buttati, il Sâmirî li ha gettati e ne ha tratto un vitello dal corpo muggiante”” -Sura 20: 85-99);

- ✓ quello di “Qarun” (“Qarûn faceva parte del popolo di Mosè, ma poi si rivoltò contro di loro. Gli avevamo concesso tesori le cui sole chiavi sarebbero state pesanti per un manipolo di uomini robusti. Gli disse la sua gente: “Non essere tronfio! ... Non trascurare i tuoi doveri in questo mondo, sii benefico come Allah lo è stato con te ... Rispose: “Ho ottenuto tutto ciò grazie alla scienza che possiedo” ... Poi uscì, [mostrandosi] al suo popolo in tutta la sua pompa. Coloro che bramavano questa vita, dissero: “Disgraziati noi, se avessimo quello che è stato dato a Qarûn! Gli è stata certo data immensa fortuna!” ... Facemmo sì che la terra lo inghiottisse, lui e la sua casa” -Sura 28: 76-82) che sembra evocare l’episodio di Nm 16 e della ribellione di “Core” che finisce con la punizione divina così descritta “Come egli ebbe finito di pronunciare tutte queste parole, il suolo si profondò sotto i loro piedi, la terra spalancò la bocca e li inghiottì: essi e le loro famiglie, con tutta la gente che apparteneva a Core e tutta la loro roba” ma, avulso dal suo contesto, non descrive altro che la punizione di un ricco vanitoso punito per la sua ingratitudine verso Dio!

- ✓ quello del sacrificio di una “giovenca gialla” (“E quando Mosè disse al suo popolo: “Allah vi ordina di sacrificare una giovenca!”. Risposero: “Ti prendi gioco di noi?” “Mi rifugio in Allah dall’essere tra gli ignoranti”. Dissero: “Chiedi per noi al tuo Signore che ci indichi come deve essere”. Rispose: “Allah dice che

deve essere una giovenca né vecchia né vergine, ma di età media. Fate quello che vi si comanda! ". Dissero: "Chiedi per noi al tuo Signore che ci indichi di che colore deve essere". Rispose: "Allah dice che dev'essere una giovenca gialla, di un colore vivo che rallegri la vista". Dissero: "Chiedi al tuo Signore che dia maggiori particolari, perché veramente per noi le giovenche si assomigliano tutte. Così, se Allah vuole, saremo ben guidati". Rispose: "Egli dice che deve essere una giovenca che non sia stata soggiogata al lavoro dei campi o all'irrigazione, sana e senza difetti". Dissero: "Ecco, ora ce l'hai descritta esattamente". La sacrificarono, ma mancò poco che non lo facessero!" -Sura 2: 67-71) che richiama Nm 19, 1-10 dove (nelle leggi, non negli episodi narrati!) viene prescritto tra i riti espiatori quello della "giovenca rossa" ("Questa è una disposizione della legge che il Signore ha prescritta: Ordina agli Israeliti che ti portino una giovenca rossa, senza macchia, senza difetti, e che non abbia mai portato il giogo ... Un uomo mondo raccoglierà le ceneri della giovenca e le depositerà fuori del campo in luogo mondo, dove saranno conservate per la comunità degli Israeliti per l'acqua di purificazione: è un rito espiatorio");

✓ quello del "monte" della rivelazione di Dio che "si eleva come un baldacchino" ("E quando Mosè venne al Nostro luogo di convegno, e il suo Signore gli ebbe parlato, disse: «O Signor mio, mostraTi a me, affinché io Ti guardi». Rispose: «No, tu non Mi vedrai, ma guarda il Monte; se rimane al suo posto, tu Mi vedrai». Non appena il suo Signore si manifestò sul Monte esso divenne polvere e Mosè cadde folgorato" e, più innanzi "quando elevammo il Monte sopra di loro, come fosse un baldacchino, e temevano che sarebbe rovinato loro addosso, [dicemmo]: «Afferrate con forza ciò che vi abbiamo dato e ricordatevi di quel che contiene" – Sura 7: 143.171)

✓ ed infine quello del "garzone di Mosè" storiella gustosa ed edificante ma di cui è arduo capire il nesso con il contesto... Ed infatti è tratta di peso (con sostituzione di personaggi!) da una storia riferita ad Alessandro Magno e al suo cuoco, sviluppo e adattamento di più antichi racconti della letteratura medio-orientale, riportata nel Talmud babilonese (letteratura ebraica, quindi) e in un libro dei cristiani di rito siriano, opere anteriori al Corano. Viene raccontata nella Sura 18: 60-82. Inizia così: "[Ricorda] quando Mosè disse al suo garzone: "Non avrò pace, finché non avrò raggiunto la confluenza dei due mari, dovessi anche camminare per degli anni!". Quando poi giunsero alla confluenza, dimenticarono il loro pesce che, miracolosamente, riprese la sua via nel mare" e dopo una serie di disavventure che lasciano perplesso Mosè il "garzone" gliene spiega il senso recondito, rimproverandolo per "non aver avuto pazienza": "Disse: "Questa è la separazione. Ti spiegherò il significato di ciò che non hai potuto sopportare con pazienza..."

Ma la divergenza principale è un'altra e ben più profonda: è una tesi teologica quella che viene sostenuta e ripetuta per ognuno dei "profeti" elencati nel testo coranico, un rigido schema con poche varianti: uguale è il messaggio e la missione (riportare il monoteismo nell'umanità "non avrai altro Dio che Allah" e comunicare la "guida/libro" sempre uguale a se stessa); uguale il metodo (minacciare castighi e cataclismi su questa terra e il "fuoco eterno" nell'aldilà); uguale l'ostacolo (scontrarsi con una dura opposizione che "taccia di menzogna" il messaggio e di "pazzia o stregoneria" il messaggero); uguale l'esito finale (il trionfo finale con la punizione esemplare dei "ribelli/perdenti").

Il Mosè coranico non esce da questo schema e anzi serve da modello per leggerci in controluce le vicende dell'ultimo dei "profeti" portatore dell'ultimo e definitivo "Corano". Non a caso le polemiche e gli anatemi più duri contro gli ebrei vengono situati in questo contesto. Ma anche contro tutti i "faraoni", "associatori di dei" (politeisti) che osano sfidare Dio e rifiutarne la "guida". Contro i cristiani (nazareni, come vengono chiamati nel Corano) verrà il loro momento quando il "profeta" in questione sarà "Gesù figlio di Maria" (e lo vedremo a suo tempo).

Nel testo coranico c'è l'esodo senza la "Terra promessa", c'è il dono del libro ma non l'esperienza del deserto, c'è un popolo che, come altri, ha avuto un profeta ma non è un popolo "eletto", anzi, è ormai stato rigettato da Dio perché "hanno corrotto scientemente la Parola di Allah", "scrivono il Libro con le loro mani e poi dicono: "Questo proviene da Allah" e lo barattano per un vil prezzo! Guai a loro per quello che le loro mani hanno scritto, e per quello che hanno ottenuto in cambio", "Ma dopo di ciò [il Patto e il Libro] avete voltato le spalle, a parte qualcuno tra voi, e vi siete sottratti", "Accettate dunque una parte del Libro e ne rinnegate un'altra parte?" (Sura 2: 75-85).

Siamo sicuri che, pur usando gli stessi nomi, stiamo parlando della stessa cosa?